

Giorgio Negrelli

## **I RAPPORTI TRA ITALIANI E SLOVENI AD UNA SVOLTA: TRIESTE, 13 LUGLIO 1920**

### **„Von Humanität, durch Nationalität, zur Bestialität“**

Nel breve scorrere di un secolo, Trieste ha compiuto tutta intera la drammatica parabola evocata dalla celebre espressione di Grillparzer. Un'espressione cruda, che nei fatti ha dato prova qui della sua concreta verificabilità: non però della sua ineluttabilità.

Un'alternativa era infatti rimasta a lungo aperta; quello in cui il riconoscimento di una individualità nazionale si piegava rispettoso alle esigenze di tutte le altre, in una mazziniana fratellanza di popoli e di aspirazioni; o quello ancora che, nella tutela delle individualità nazionali, cercava il fondamento di un concreto internazionalismo politico e sociale.

Ma l'anima del socialismo umanistico della tradizione austromarxista o quella dell'irredentismo democratico d'ispirazione repubblicana si trovarono infine a convivere con un'altra anima, meno radicata nella mentalità popolare, per molti aspetti addirittura estranea alla cultura ed alla concreta misura di vita della popolazione della città adriatica: quella però di cui sapientemente, ai propri fini, il ceto dirigente alto-borghese della città dei traffici e della finanza aveva saputo stimolare e favorire lo sviluppo. Quella che s'era insinuata nel fervido entusiasmo dei giovani, travestendo di fresco e disinteressato eroismo l'intolleranza interessata e la proterva sete di potere che la dominava: il *nazionalismo* imperialistico, che trascinava l'aspirazione irredentistica della città lontano dalle mete che più le sarebbero state proprie, perché collegate alle originali tendenze democratiche, mazziniane e garibaldine, diffuse nella piccola borghesia intellettuale. Che opponeva la politica di potenza al federalismo delle nazionalità, la guerra al pacifismo del proletariato cosciente. Che usciva dal solco di una tradizione spontaneamente vissuta nei rapporti quotidiani,

nel contatto personale, fomentando la diffidenza e l'ostilità proprio là dove la convivenza di popoli e civiltà era stata pacata regola di vita.

Accanto a quell'anima, dall'espressione pratica e concreta, che, quasi da un punto di vista sopranazionale — ma non negatore, anzi, dei diritti delle nazionalità — ricordava la felice funzione di Trieste, anello delle culture e degli interessi dei popoli, e si rivolgeva ad un'Austria da riedificare e da rendere strumento efficace per l'elevazione politica e sociale delle masse; accanto a quell'altra, che si volgeva all'Italia e l'incitava ad intervenire per proporsi a democratico sostegno dell'affrancamento di nuove nazioni indipendenti e sovrane: accanto a quelle due anime, che ci possono ora apparire personificate nell'opera, nella vita e nel sacrificio generoso di un Angelo Vivante o di uno Scipio Slataper, vive dunque improvvisa nel nuovo secolo un'anima nuova, che respinge la tradizionale funzione di Trieste, mediatrice di traffici e culture, per inseguire con l'Italia il suo „sogno d'un impero“. È questa l'anima che vive, altrettanto generosa nel sacrificio, in un Ruggero Fauro Timeus che, alla vigilia della Guerra, nega a Trieste la „missione di mezzana commerciale tra le diverse razze che le stanno intorno“ e rinfaccia alla città la sua natura borghese per attribuirle una diversa idealità: „ieri era la libertà e per lei fu combattuto“, scrive, „oggi è l'impero“; ed invoca allora l'Italia per conquistare quell'impero, non curandosi più „delle giustizie nazionali o delle convenienze internazionali o morali“.

È l'anima, questa, del nuovo *nazionalismo*, che pone le nazioni a soggetto di storia e ne distacca gli individuali, capaci solo di „distruggere“, non di „edificare“, ma che quelle nazioni vede tuttavia costrette ad una lotta costante e necessaria contro le altre, per la sopravvivenza o la sopraffazione, in un antagonismo che, nell'invocare la solidarietà nazionale, nega quella ulteriore e più vasta, quella umana, meta e finalità espressa della dottrina nazionalitaria mazziniana così come della visione internazionalista del socialismo.

„L'Italia sia illuminatrice e dominatrice di popoli, se no, la inghiotta il mare“, scrive Timeus: e l'espressione è nuova, nella storia ideologica di Trieste, anche se la concezione politica che la sostiene può aver trovato alimento nell'intolleranza nazionale predicata dalle ultime generazioni di dirigenti di quel movimento liberal-nazionale che aveva a lungo dominato la città adriatica. Ma si tratta di idee d'importazione, trasmesse dalla vicina penisola, non germoglianti dal solco della tradizione locale.

Quando, nell'atmosfera del *Vormärz* austriaco, la Trieste plurinazionale andava sempre più chiaramente precisando il carattere dominante italiano della propria nazionalità *culturale*, ne accentuava pure la naturale apertura ai vivificanti contributi delle altre culture, legate tutte tra loro quasi in una „repubblica federativa“. Concreta e feconda convivenza di civiltà, questo voleva essere quella Trieste che si affermava „nazione“ a sè stante, nelle grandi illusioni del '48 europeo: modello di vita e di operosità borghese nell'aristocratico Impero degli Asburgo, dove l'assolutismo non aveva ancora neppure spazzato via del tutto le tenaci resistenze feudali; amalgama di etnie e di culture, la so-

cietà triestina aveva affermato nell'Austria plurinazionale una propria individualità irripetibile, la propria qualità di nazione.

E la „*nazione triestina*“, giovane e piccola fin che si vuole, aveva preteso subito pari diritto e dignità delle altre, più antiche e consacrate dalla storia, la ceca o l'ungherese per esempio; la sua voce aveva fatto eco a quella espressa dall'„austro-slavismo“ nell'opposizione al *Bund* di Francoforte, dichiarando innaturale l'aggregazione alla Germania di una città e territorio con „popolazione preponderatamente italiana e slava“; ed aveva più volte consonato con le affermazioni di un Gaj, di un Kopitar, con la risoluzione della Dieta di Croazia nell'affermazione della volontà di essere „un popolo libero in un Impero austriaco libero“. Attenta ai bisogni delle nazionalità che convivevano in essa, nel richiedere l'istituzione di una Facoltà Giuridica italiana, aveva anche previsto la necessità di una cattedra di procedura in sloveno: esempio dell'attenzione che veniva allora rivolta proprio alle esigenze della popolazione contadina del territorio che difficilmente, in un tribunale, poteva esprimersi in una lingua diversa da quella a lei familiare. Il progetto portava la firma di Nicolò De Rin (tradizionalmente visto come uno degli „italianissimi“) e si saldava, come apprendo da un recente studio di Branko Marušić, con le richieste avanzate in quegli stessi giorni da parte di un intellettuale sloveno, Ivan Blažir.

Al di là, per altro verso, delle iniziative individuali (come quella citata) o di piccoli gruppi (qualche foglio a stampa), pur sempre episodiche, non si assiste, nella Trieste di quegli anni, alla precisazione di una speciale posizione *politica* in senso nazionale da parte della componente slovena. Come non ce n'era — a ben vedere — una particolare di quella tedesca o di quella greca, e neppure di quella italiana: uno Hagenauer o un Revoltella, per esempio, un persiano di origine come Hermet o uno sloveno come Reyer o, ancora, i ricchi armatori e commercianti della potente colonia slavo-ortodossa, si sentivano tutti appartenenti a una città dove la nazionalità *culturale* dominante italiana non offendeva le altre e contribuiva, anzi, a realizzare un'unità in cui tutti si ritrovavano; erano tutti cittadini della nazione politica „*triestina*“, vivace, alacre, borghese, laica, moderna.

Se di un movimento nazionale sloveno di allora si vuol parlare, bisogna uscire da quell'atmosfera e da quella civiltà: uscire da quella stessa realtà, dai suoi confini fisici e spirituali, per andare, in un certo senso, vicini nello spazio, ma lontanissimi nel tempo. Occorre spingersi nel territorio contadino, naturalmente conservatore, che non legge certo Kopitar né Bleiweiss o Prešeren, ma ascolta le prediche del parroco e, attraverso queste, colora di clericalismo e devozione dinastica l'aurorale risveglio della propria nazione, di cui conserva tenacemente i segni nelle avite tradizioni di villaggio ed in una lingua ridotta a strumento di comunicazione per le semplici esigenze della comunità rustica o per le espressioni immediate della vita familiare.

Lo spirito nazionale del contadino sloveno resiste però soltanto finché resta confinato nelle campagne; quando il contadino si spinge in città, attratto

dall'urbanesimo, ne viene assorbito: i più complessi rapporti sociali lo portano alla necessità di usare una lingua diversa, ed è quella italiana, un diverso modello di vita lo coinvolge in una diversa mentalità. Il contadino diventa cittadino, triestino, italiano: il che, sotto il profilo dell'esperienza quotidiana, è tutt'uno.

Il movimento nazionale, quello del ricupero e dell'affermazione, cioè, di un'individualità culturale e politica nazionale, è caratteristica propria della civiltà borghese. Bisogna attendere la formazione di una piccola borghesia intellettuale e di una forza economica e sociale borghese, perché un movimento nazionalitario in senso moderno possa sorgere. Ed è quanto avviene anche nel caso dell'assopita nazione slovena, che per risvegliarsi alla storia deve produrre quella classe che — tra Otto e Novecento — è veramente creatrice di storia: la borghesia. Prima che ciò possa avvenire, la forza di assorbimento della città sulla campagna è totale: il contadino slavo, imborghesitosi nella città italiana, fa di questa la sua nuova patria perché sente in ciò la conferma della sua promozione sociale. Fin tanto che, quanto meno, non ha un modello esterno a suo punto di territorio contermini a maggioranza etnica slovena, il nuovo borghese cittadino perde il contatto con la sua originaria nazionalità contadina.

È per questo che, per buona parte del secolo, non si dà luogo, a Trieste, ad un vero confronto nazionale. C'è, sì, qualche zuffa fra le due componenti, o meglio tra territoriali contadini e cittadini borghesi, ma nulla di più: se, come nel '68, dalla zuffa si arriva al sangue, la colpa è interamente dovuta all'iniziativa inconsulta dell'autorità governativa, non a conflitti o odî nazionali.

Il ceto dirigente del Comune borghese tenta e riesce a lungo, con mezzi legali, specie nella politica scolastica, a tener separato il territorio dalla città: ed estende su questa un'egemonia che, più che „nazionale“, è politica ed economica, anche se utilizza sempre più lo strumento ideologico dell'affermazione nazionale per garantirsi in tali posizioni di potere.

Una pretesa nazionale slovena su Trieste, d'altra parte, non è facile da sostenere: isola straniera in un mare slavo, come ad esempio per lungo tempo la stessa Lubiana, Trieste non lo è certamente; stretta alle spalle sì dal Carso slavo, essa è pure aperta all'Istria veneta, al Friuli e, attraverso quel braccio di mare che è l'Adriatico, all'intera penisola italiana; la ferrovia, poi, la congiunge a tutto il vasto *Hinterland* centro-europeo. Trieste è periferica per tutti, tedeschi, slavi, italiani, e da parte di tutti ha goduto, nel periodo del suo veloce sviluppo economico e demografico, di un continuo flusso immigratorio.

Occorre dunque attendere il crescere di una borghesia nazionale slovena a Trieste, dove già però domina una borghesia italiana che si attesta su posizioni di affermazione nazionale dei confronti del Governo centrale, perché si possa assistere ad un confronto tra maggioranza e minoranza nazionale all'interno della stessa città. Ma qui, e siamo ormai tra lo scadere del secolo e l'alba di quello nuovo, le cose si complicano per la presenza di forze e tendenze capaci

di contrastare e confondere la linea politica del ceto dirigente tradizionale, che sempre più si chiude, da parte sua, alle nuove istanze della minoranza.

C'è innanzi tutto il socialismo internazionalista, che — come succede un po' dovunque — tra molti dei suoi quadri dirigenti dalle file borghesi, a rompere l'unità degli schieramenti nazionali e ad avvicinare poi il proletariato italiano e slavo nella comune lotta per l'affrancamento e l'elevazione della classe operaia. I socialisti, d'altra parte, non vogliono la disgregazione del complesso statale asburgico, ma la sua radicale rifondazione in senso federale. Il progetto trialista frena da parte sua il separatismo slavo, mentre all'interno dello stesso movimento „nazionale“ italiano non sono pochi coloro che non credono alla necessità di un distacco, ma pensano ad una condizione privilegiata di città libera, per Trieste, porto internazionale. Quelli che di più credono alla naturità di un ricongiungimento alla Madrepatria italiana sono in realtà soprattutto quelli stessi che l'originaria matrice mazziniana porta al riconoscimento dell'ugual diritto delle altre nazioni ed alla tutela delle minoranze: non sempre e non necessariamente i movimenti nazionalitari, dal confronto, passano al conflitto e alla negazione dei diritti reciproci.

A livello poi di senso comune, là dove l'ambiente è meno politicizzato, tutto si stempera e confonde in un'atmosfera di naturale tolleranza; che è in fondo quella dominante: si lavora, si chiacchiera nel comune dialetto triestino, si canta assieme in tutte le lingue possibili, si brinda alla salute di ciascuno, anche di quella dell'Imperatore, che va confondendo ormai la sua immagine con quella senza età e senza fine del tempo stesso. Alla dissoluzione dell'Austria, in verità, nessuno crede davvero: fino allo scoppio della guerra, anzi — per molti — fino agli ultimi giorni di questa. Ed in una riforma dell'Austria plurinazionale, si cerca, per lo più, la soluzione pacifica dei problemi della nazionalità.

Molte erano dunque le possibilità, negli anni a cavallo tra i due secoli, di contenere le affermazioni nazionali di italiani e sloveni a Trieste nell'ambito di un civile confronto, se non addirittura di una comune reciproca intesa: se dal confronto si passò al conflitto latente, ancorché più verbale che reale, ciò non fu l'inevitabile conseguenza della contemporanea presenza nella città di due movimenti nazionali, ma esigenza interna alla logica politica del gruppo dirigente tradizionale: e perciò non investì l'intera società, ma si limitò alle espressioni, per così dire, ufficiali dei due movimenti, coinvolgendo direttamente quasi esclusivamente le loro fasce estreme in episodi, pur sempre limitati, di intolleranza.

Il mutamento di tono, nella politica ufficiale del Comune, era avvenuto dunque nell'ultimo decennio del secolo, e si era accentuato nel secolo nuovo, quando il ceto dirigente alto-borghese, da lungo tempo incontrastato dominatore della vita politica ed economica, s'era visto man mano sfuggire l'egemonia sino ad allora esercitata sulla società triestina nel suo complesso.

„Liberal-nazionale“ di nome, ma autonomista ed abilmente pragmatista di fatto, esso poteva pur rassegnarsi a veder via via diminuito il proprio ascen-

dente all'interno dell'ambiente operaio, di fronte al ben più efficace richiamo dell'ideologia marxista ed ai concreti risultati raggiunti dall'efficace attività dei social-democratici locali: non poteva però lasciarsi sfuggire le *leadership* della sua stessa classe. Ed era invece proprio quello che rischiava di avvenire, perché ambienti sempre più vasti della borghesia, sensibili a richiami di stampo democratico, radicale, mazziniano, mal sopportavano ormai la sua linea politica, troppo cauta nei confronti del Governo riguardo all'azione „nazionale“, e troppo conservatrice nel campo dei problemi sociali. Il vecchio ceto dirigente non poteva correre tali rischi, soprattutto nel momento in cui una nuova forza borghese, nel generale fenomeno del „risveglio“ delle nazioni slave dell'Impero, veniva crescendo nella città, sottratta alla sua influenza, anzi decisa a contrastarne l'egemonia culturale ed economica.

Gli era riuscito allora di radicalizzare la lotta politica intorno al problema della „difesa nazionale“ della città adriatica, minacciata non più solo dagli „oppressori“ austriaci, ma pure dagli „invasori“ slavi; aveva levato alto il richiamo dell'„unità“, trattenendo le forze centrifughe democratiche del movimento irredentista e frenandone pure il naturale rivolgimento ai grandi temi dei rapporti sociali; era riuscito a conservare, di fronte all'Austria ed all'Italia, la veste del rappresentante totalitario degli interessi degli italiani di Trieste. Gli era riuscito, soprattutto, di confondere le finalità di riscossa sociale presenti nel movimento di risveglio nazionale e di contrapporre così, tra loro, larghi strati borghesi e popolari, dimentichi della solidarietà di classe.

Se pure il socialismo non avrebbe mancato di mettere in guardia il proletariato degli inganni di quella „falsa retorica“, il conflitto nazionale avrebbe mantenuto aperta l'opposizione tra due ceti medi: su di essa, sul suo perdurare, il gruppo dirigente alto-borghese avrebbe trovato allora la base più salda per continuare ad affermare la necessità della propria prevalenza.

L'Austria, come ricorda Stefan Zweig, era il paese del „*leben und leben lassen*“, dove „ci si insultava nei giornali o alla Camera“, e si sedeva poi „in compagnia bevendo la birra o il caffè“; eppure Trieste, così disposta a lasciar cadere ogni animosità in un'allegria cantata all'osteria, vedeva alimentata una continua tensione negli animi e colorata d'intolleranza la lotta politica. Con l'orgoglio del „precursore“, Attilio Tamaro così poteva scrivere nel '24: „La storica azione del partito liberal-nazionale triestino rassomiglia profondamente a quello che oggi è il fascismo, anche perché la parte più giovane e combattiva realizzò già allora quell'azione, che oggi si chiama squadristismo“.

In verità, non si era mai arrivati a quel punto; ma l'intolleranza ideologica, anche se solo predicata e non praticata, anche se limitata ad un gruppo ed alle affermazioni per così dire „ufficiali“, riesce purtroppo, col tempo, a rendere gli animi meno sensibili di fronte agli episodi d'intolleranza reale, meno pronti a reagire, e più a subire passivamente, il trapasso dell'intolleranza nella sopraffazione fisica, nel dispregio della persona umana.

La vittoria italiana, il ricongiungimento alla Madrepatria, il chiaro diniego delle potenze alle aspirazioni annessionistiche su Trieste da parte del nuovo

Stato jugoslavo, ponevano un termine finale al programma di „difesa nazionale“ ed alla sua straordinaria capacità di coesione. Un disorientamento generale, accentuato dall'incontro — dopo tanta retorica — con l'Italia reale, nei suoi pregi e nei suoi difetti, s'impadroniva del movimento „irredentista“ nelle sue diverse espressioni e componenti politiche: prive di un preciso programma, esse si disperdevano un po' in tutte le direzioni, incapaci di esercitare una concreta influenza nella vita cittadina.

Seria, organizzata, autorevole, la social-democrazia triestina trovava per altro verso credito sempre maggiore: la sua voce, quella del „Lavoratore“, era la più apprezzata e seguita in città, e non solo da parte del proletariato. I liberal-nazionali cercarono allora di darsi un volto nuovo: nasceva, con il „Rinnovamento“ ed il suo organo ufficioso di stampa „La Nazione“ un movimento politico ispirato a principi democratici.

Ma, pur con l'abito nuovo e radicaleggiante, il vecchio ceto dirigente non poteva mutare le finalità della sua politica e, prima di ogni altra cosa, curava ogni sforzo per non cedere ad altri il governo del Comune: timoroso dei risultati di una consultazione elettorale attuata sulla base del suffragio universale, chiedeva allora il mantenimento del sistema austriaco, che lo favoriva. Quanto poi alla ventilata politica d'impegno sociale, non avrebbe mancato di ripetere il vecchio suo tema della „collaborazione di classe“, bollando come „antinazionale“ il primo sciopero in cui si sarebbe imbattuto.

Preoccupati circa le possibilità di sviluppo dell'economia ed intesi perciò al mantenimento di quella stessa situazione sociale di cui erano stati l'espressione politica, i liberal-nazionali parevano ripigliar la via della loro tradizione autonomistica. Avanzavano pretese di nuove autonomie amministrative o, più semplicemente, chiedevano fossero in larga misura conservati gli ordinamenti amministrativi d'anteguerra, così ben garanti della funzione economica della città: l'Italia per venire incontro a tali richieste, istituì un Ufficio centrale presso la Presidenza del Consiglio, e lo affidò al sen. Francesco Salata, da tempo legato all'ambiente liberal-nazionale triestino.

E di aiuti particolari da parte dell'Italia, il ceto dirigente triestino, collegato com'era al mondo dell'imprenditoria e della finanza, aveva proprio bisogno: la svalutazione monetaria, la perdita del naviglio mercantile durante la guerra e la sua requisizione da parte degli alleati, la disgregazione politica di quel vasto *Hinterland* che aveva garantito la fortuna commerciale della città... tutto portava ad uno stato d'incertezza e precarietà.

L'Italia fece del suo meglio per limitare la distruzione di ricchezza, per restituire le navi agli armatori giuliani. Le maggiori società di capitale triestine, da parte loro, si riunirono per promuovere una politica di concentrazione industriale-bancaria, e diedero vita ad un gruppo finanziario che finì per controllare la maggior parte delle industrie della regione Giulia, Pola compresa. Ciò che occorreva ancora era che, quanto meno, l'intera Dalmazia continuasse a gravitare su Trieste: bisognava annetterla all'Italia, indebolire il nuovo

Stato jugoslavo. Il legame tra i capitalisti triestini ed il *nazionalismo* italiano diventava allora naturale e si faceva sempre più stretto.

Delle diverse „anime“ che convivevano ancora nella città ormai *redenta*, la Trieste ufficiale si apprestava così a favorire l'espansione di quella che, come s'è visto, più era lontana — se non addirittura estranea — dalla sua tradizione più autentica: l'anima del *nazionalismo*, quella che in un Timeus trovato il suo poeta e il suo martire, e che ora mostrava il suo volto più vero e prosaico nell'imperialismo, non però di una nazione legata in unità organica di aspirazioni e di fede, ma in quello di particolari ambienti ed interessi della finanza e delle forze armate.

A Parigi, frattanto, le trattative per la delimitazione dei confini tra Italia e Jugoslavia procedevano con difficoltà, e le espressioni di insofferenza ed ostilità si riflettevano immediatamente anche a Trieste tra i due opposti nazionalismi.

Lo stile di un tempo, del „mondo di ieri“, era scomparso ormai dalla vita politica, dopo la tragica esperienza della guerra: anche dal Partito socialista, che si ingrossava in modo incontrollato con un'ipertrofia che preoccupava i vecchi dirigenti social-democratici. Le nuove, massicce adesioni, di slavi o di italiani, portavano con sé il furore internazionalistico del nazionalista deluso o l'acredine antiborghese e il radicalismo massimalista del borghese frustrato: condizioni di spirito ed atteggiamenti che l'internazionalismo umanistico e il gradualismo della tradizione socialista locale non avevano ancora conosciuto. I vecchi dirigenti venivano — non proprio elegantemente — messi da parte e la nuova maggioranza massimalista ambiva far pesare sulla città la forza della propria organizzazione, con manifestazioni di massa che inutilmente i vecchi dirigenti sconsigliavano, perché temevano potessero essere intese come provocazioni. E scontri, in effetti, avvennero, con interventi pesanti delle forze dell'ordine, perquisizioni e devastazioni delle sedi sociali.

L'estremismo, peraltro, non prendeva posto solo tra le file del Partito socialista o tra quei gruppi di nazionalisti slavi che soffrivano, di riflesso, per il perdurare dell'incertezza sul destino delle terre contese tra Italia e Jugoslavia, nel lungo protrarsi del regime armistiziale: investiva anche altri settori della vita politica. Il mito dannunziano della „vittoria mutilata“ agitava gli animi di numerosi ex combattenti attratti dalle idee nazionaliste, e il 20 maggio '19, alla presenza di Federzoni, si costituiva il Gruppo nazionalista di Trieste. Lo stesso giorno si costituiva pure il Fascio triestino di combattimento, tra i primi in Italia.

Uno dei più capaci organizzatori, l'avvocato livornese Francesco Giunta, arrivava all'inizio dell'anno successivo a reggere le sorti del fascismo giuliano, che, come ricorda Mario Pacor, trovò ben presto sostegno economico da parte degli industriali, degli armatori e dei finanzieri triestini.

A far ben comprendere come le „nobili azioni risolutive“ avevano ormai preso il posto delle discussioni politiche o delle lente regole della diplomazia, e a esaltare gli animi di molti, anche lontani dall'ideologia nazionale e sollecita-



mente aperti invece (come i mazziniani) all'affermazione di un principio nazionale democratico e ricco di contenuto sociale, era frattanto intervenuta l'impresa fiumana di D'Annunzio.

L'interesse del capitale triestino per l'esito positivo di quell'azione di forza diventava sempre più evidente e veniva a trovare un insperato punto di convergenza con quello dell'alto comando militare che, nella zona d'armistizio, aveva ormai esteso una solida e autonoma base di potere. Fiume infatti, per esso, avrebbe rappresentato, in mano ad un potenziale, una temibile piazza-forte, e tale pure si presentava ai suoi occhi l'alta valle del Timavo, e così ancora Castelnovo.

Ostili alla costituzione di uno Stato jugoslavo, i militari denunciavano per altro verso lo scadimento d'autorità del proprio. Fedeli all'idea di uno Stato forte, capace di far sentire al mondo tutta la nuova potenza italiana, essi mal sopportavano le esitanti lungaggini della diplomazia e della politica, segno di debolezza, ai loro occhi: come ricorda Elio Apih, lo stesso Pietro Badoglio, vice Capo di stato maggiore, aveva preparato un piano d'azione per ostacolare l'unità jugoslava. I capitalisti triestini, dal canto loro, già nel marzo del '19, nella locale Camera di commercio, s'erano pronunciati esplicitamente per l'italianità della Dalmazia: come scriveva allora Gaetano Salvemini, „da una nuova guerra italo-slava sperano lo sfasciamento della Jugoslavia e la ricostruzione di un'Austria-cisleitania, di cui Trieste continui a essere l'unico sbocco commerciale, pur essendo in mano all'Italia“.

Ma nel luglio del '20 qualcosa di nuovo sembra possa finalmente accadere: il vecchio Giolitti ritorna alle dirette responsabilità di governo e appare deciso a por fine all'episodio fiumano, alle snervanti trattative di pace, al troppo lungo regime armistiziale.

È in tutto questo clima che va, a mio giudizio, collocato il tragico episodio del 13 luglio 1920, quello dell'incendio del Balkan, del „*Narodni dom*“, il centro culturale dei triestini sloveni: la distruzione del grande palazzo che ospitava il circolo di lettura, quello drammatico e quello musicale con una grande sala teatrale, e poi il circolo accademico, la società alpina, quella operaia di mutuo soccorso, e ancora la sede legale della Banca di credito e risparmio, un albergo, un ristorante, un caffè, uffici e appartamenti. Era il monumento che, nel 1904, la nuova borghesia nazionale slovena aveva eretto a sé stessa nel cuore della città adriatica.

L'occasione era stata data da un episodio, non chiarissimo nella sua dinamica, avvenuto a Spalato qualche giorno prima. Lavo Čermelj, citando le conclusioni di una commissione d'inchiesta internazionale, lo ricostruisce così: oltraggio alla bandiera jugoslava da parte di due ufficiali della Marina italiana, durante una pubblica manifestazione; risentimento della folla; una motolancia italiana corre a dar man forte ai commilitoni: due bombe a mano esplodono tra la folla: un morto e diversi feriti; reazione della gendarmeria jugoslava contro la motolancia, ferimento del pilota e uccisione di un ufficiale italiano.

La stampa nazionalista, a Trieste, prepara subito gli animi con scritti allarmistici sul pericolo slavo e pretende energiche rappresaglie. La notizia degli avvenimenti di Spalato, in versione lacunosa e affrettata, eccita gli animi e il fascio organizza un'adunata di protesta di fronte al municipio. Il questore dà precise istruzioni per mantenere la calma ed evitare danni alle persone e alle proprietà (seguo essenzialmente, nell'esposizione dei fatti, la convincente ricostruzione di Carlo Schiffrer).

Il questore, che risponde evidentemente a precise istruzioni governative, predispone un servizio d'ordine speciale solo nel luogo dell'„adunata“, ma pure a difesa dei circoli slavi, del consolato, della tipografia dell'„*Edinost*“; l'Hotel Balkan viene protetto in modo particolare: non solo da un fitto nucleo di carabinieri, ma pure da 250 militari, pronti in armi nella prospiciente caserma „Oberdan“.

Ma le cose volgono diversamente. Francesco Giunta promette, in piazza, „occhio per occhio, dente per dente“; agenti provocatori girano tra la folla alla ricerca di slavi. L'incidente avviene: muore un giovane che non c'entra per nulla, faceva il cuoco in un albergo della piazza. La colpa viene addossata agli slavi, e scocca la scintilla: Giunta afferra un tricolore e guida la folla verso il Balkan. L'edificio è circondato dai dimostranti; è quasi vuoto: letta la stampa di quel giorno, temendo disordini, i circoli sociali sono rimasti chiusi; c'è solo il personale dell'albergo, del ristorante e del caffè, e ci sono poi gli ospiti dell'hotel.

La provocazione (una bomba e un congegno incendiario) parte dal Balkan, uccide un ufficiale e ferisce altre tre persone: ventitre anni dopo, un attivista fascista avrebbe confessato di essere stato lui, da una camera dell'albergo, a compiere quegli attentati. A questo punto l'organizzazione intorno al Balkan scatta, ma in senso inverso: escono i soldati dalla caserma, ma aprono il fuoco con le mitragliatrici contro l'edificio, sgombrando la strada all'incendio e alla devastazione. Due ospiti dell'albergo si sfracellano al suolo nel vano tentativo di sfuggire alle fiamme. Giungono i pompieri, ma si impedisce loro di azionare le pompe. Il massiccio palazzo a sei piani è un rogo gigantesco. Colonne di dimostranti imperversano frattanto contro banche, scuole, istituti, locali pubblici frequentati da slavi.

Una folla anonima, sbigottita si raccoglie ai margini della grande piazza dove del Balkan non resta che una vuota struttura avvolta dalle fiamme; il sentimento che la percorre è di stupito sgomento, uno sgomento che copre una sensazione più profonda, ancora indistinta: quella di assistere alla fine di un'epoca, di una civiltà.

Il giorno successivo il „Lavoratore“, in mano ai massimalisti, spiega gli avvenimenti riconducendoli alla psicologia di vendetta e violenza a cui la guerra ha educato gli animi; quanto alla sua posizione, condanna „i nazionalismi esorbitanti dell'una e dell'altra parte“, e invita i socialisti a difendere, invece, „gli istituti che in atto contenessero il più intenso lievito rivoluzionario“. Il „*Narodni dom*“ è esempio di una concezione politica „borghese“, sembra vo-

ler dire: non ci riguarda. Il vecchio socialismo democratico non può che „provar vergogna“ di fronte a tali affermazioni. Lo confessa Aldo Oberdorfer: dopo tuoni e minacce, dopo tante bravate con „la mazza ferrata delle parole“, „non un grido di protesta“, scrive „per ciò che, offendendo i diritti e le libertà altrui, *deve* avere offeso anche il sentimento d'ogni socialista vero“.

Il suo lucido giudizio coglie il fondo della questione: „la possibilità di una tregua, se non di un accordo, tra i nazionalismi è stata ritardata di decenni, se non distrutta per sempre; la condanna di Trieste a diventare focolaio d'un nuovo irredentismo slavo, non meno pericoloso del vecchio irredentismo italiano per la pace di queste terre, è stata segnata irremissibilmente; è naufragato, insomma, sotto la violenza della folla fascista, il programma d'equilibrio e di libertà nazionali, con parità di diritti e di doveri, che noi abbiamo predicato sino dai primissimi giorni dell'annessione come l'unica possibile formula di pacifica convivenza degli italiani e degli slavi nella Regione Giulia“.

Ma la vecchia social-democrazia non conta più. Il massimalismo si dichiara pronto a difendere i propri istituti e si sente estraneo a ciò che ritiene conflitto interno della borghesia: del suo nemico sociale, che così accelera la propria rovina. Si dispone invece alla ormai prossima rivoluzione proletaria, all'edificazione dei suoi *soviet* immaginari: ed il fascismo intanto si appresta alla devastazione delle sedi degli „slavo-comunisti“, che puntualmente avviene, un paio di mesi dopo.

Schiffner, sulla scorta pure di un giudizio di Salvenini, sottolineando l'opposto atteggiamento delle autorità governative e di quelle militari, formula l'ipotesi di una collusione dei fascisti con i militari e D'Annunzio stesso: fatti del tutto analoghi — anche nella dinamica degli avvenimenti — succedettero in effetti nei giorni immediatamente successivi a Fiume, a Pola e in altri centri istriani. Si volevano dunque — e l'ipotesi è più che plausibile — sabotare le trattative italo-jugoslave che dovevano portare al trattato di Rapallo. Trattative sì, ma condotte per l'Italia da quel conte Sforza che era notoriamente contrario ad un'annessione della Dalmazia, ed orientato a raggiungere invece un compromesso sulla questione adriatica.

Accanto a queste forze, tuttavia, ce n'è un'altra nella Trieste del tempo che, come si è visto, si è trovata singolarmente a convergere con gli interessi dei militari, e che pare poter trar vantaggio pure in sede locale da una nuova radicalizzazione del conflitto nazionale: è l'espressione politica del capitalismo giuliano, il vecchio ceto dirigente liberal-nazionale, ora confluito nel „Rinnovamento“, e sempre interessato alla costituzione di un vasto fronte unitario capace di raccogliere, nel ridestarsi della contesa nazionale, i ceti medi „nazionali“ italiani, da contrapporre a quelli slavi ed all'organizzazione socialista. È quel mondo del capitale che già si è avvicinato ai nazionalisti ed ai fascisti, e che conserva ancora, cosa importantissima, tramite la massoneria, quei legami stretti ed occulti con l'Alto comando di cui già si è fatto forte nel periodo bellico.

La descrizione dei fatti del 13 luglio offerta dall'organo ufficioso del „Rinnovamento“, „La Nazione“, sembra fatta proprio per eccitare ancora di più gli animi al risentimento, anzi all'odio nazionale: vi si parla del „diabolico concerto“ dato dallo scoppio delle bombe e delle numerose cassette di munizioni, di quello cioè che „il Balkan celava“ e che l'incendio aveva „rivelato“; si parla del „sentimento di liberazione“, di cui sarebbe stata percorsa la folla nel „veder scoperta tutta la sua insidia“. La „Nazione“ parla ancora di vera e propria „congiura ordita contro l'Italia“, giustifica con l'exasperazione di fronte all'„odiosa provocazione“ il comportamento dei distruttori del Balkan: il mito della „difesa nazionale“ è così drammaticamente e violentemente riproposto alla città „redenta“ ed il vecchio ceto dirigente si dispone a raccoglierne i frutti.

I colori letterari con cui la „Nazione“ gode abbellire la triste cronaca di una strage, quell'„applauso altissimo“ che ci dice essere scoppiato spontaneo dalla folla nel veder cadere ardente l'ultima finestra del Balkan, risuona forse piacevole all'udito dei grossi borghesi liberal-nazionali, che vedono distrutto dal fuoco il simbolo imponente della forza raggiunta dalla borghesia slava nella città; è suono che piace forse anche ai nazionalisti pregni di retorica, che cedono dissolversi in spirali di fumo le pretese di una cultura che aveva superbamente osato contrastare il predominio di quella „italica“... Ma la fiamma, con buona pace di D'Annunzio, non è „bella“; e non „purifica“ un bel nulla: la fiamma brucia, brucia e distrugge. E se la si lascia divampare, non si ferma agli arbusti, ai cespugli, ma si estende anche agli immobili alberi d'alto fusto, e brucia pure quelli.

Lo capiva bene Mussolini, che sul „Popolo d'Italia“ del 24 settembre '20 intravedeva, dalle azioni del fascismo giuliano, profilarsi l'immagine „dell'Italia che sognamo e prepariamo“. A lui, di rimando, si sarebbe idealmente rivolto anni dopo Francesco Giunta, scrivendo: „Quello che ho fatto l'ho fatto per Lui e non per me. Lui era il Capo“.

E Francesco Giunta, nell'impudente apologia del delitto compiuto, non andava in realtà troppo lontano dal vero: dietro quei drammatici fatti non stava la volontà di una popolazione, non lo sfogo di un rancore troppo a lungo trattenuto e destinato a scoppiare; non stava nulla di tutto ciò. In una parola non ci stava Trieste, la sua mentalità più diffusa, la sua tradizione più intimamente vissuta; essa non aveva prodotto quegli avvenimenti, non li aveva voluti, li aveva soltanto subiti: come doveva poi subirne le dolorose conseguenze.

Episodio affatto nuovo nella storia della città, estraneo alla sua tradizione più autentica, reso possibile da un'eccezionale coincidenza di eventi e di interessi particolari, quell'avvenimento sottraeva Trieste, per un impulso che per gran parte le proveniva dall'esterno, al naturale svolgimento della sua propria storia.

„Se non ci fossero i politici di professione, le terre di confine avrebbero già da tempo risolto nel modo più naturale il problema delle diversità nazionali, che è sopra tutto problema di convivenza di civiltà, scriveva Giani Stupa-

rich, e, ripensando all'azione che aveva condotto gli „sfoghi faziosi“ all'incendio del Balkan, ricordava la „città fondamentalmente pacifica“ nella quale la „presunta minaccia slava era innocua ormai“ e la stessa popolazione „onestamente non ne avvertiva più il pericolo“.

„Convivenza di civiltà: era stata, questa, per tanto tempo, una realtà spontaneamente vissuta dalla società triestina nel suo insieme, non ostante i possibili diversi atteggiamenti di certi suoi „politici di professione“. La svolta avvenne dunque quel 13 luglio del 1920 e, per dirla ancora con Grillparzer, si arrivò fino alla „bestialità“, e vi si durò per troppi anni ancora. Trieste vide così gli odî nazionali, in varie e diverse riprese, toccare il fondo della „bestialità“: ma neppure ciò poteva durare. Correggendo l'immagine di Grillparzer, facendo di quella parabola un circolo, la città si volge da tempo sulla via del ritorno all'„umanità“. Una via che può seguire spontaneamente, con pacatezza, senza ansioso bisogno di attestazioni o forzature, perché ne conosce già il percorso: lo porta scritto dentro di sé, nella sua anima o, meglio, in quelle anime che esprimono la sua tradizione più autentica, che più profondamente aderiscono alla sua stessa mentalità.

■

■